

ACCADEMIA PASCOLIANA DI SAN MAURO

# RIVISTA PASCOLIANA

26

(2014)



ISSN: 1120-8856

PÀTRON EDITORE

## RIVISTA PASCOLIANA

**Direttore:** Andrea Battistini

**Condirettori:** Giuseppe Nava, Mario Pazzaglia, Alfonso Traina

**Direttore responsabile:** Enrico Pollini

**Sede:** San Mauro Pascoli, via P. Nenni, 2

**Comitato di redazione:** Daniela Baroncini, Patrizia Paradisi

### **Comitato Scientifico Internazionale:**

Willi Hirdt (Università di Bonn)

Anthony Oldcorn (Brown University)

Dirk Sacré (Università di Lovanio)

Jean-Charles Vegliante (Università di Paris III - Sorbonne Nouvelle)

La rivista ha cadenza annua. I contributi vanno inviati (per attachment e anche per posta) al prof. Marco A. Bazzocchi, Dipartimento di Filologia Classica e Italianistica, Università di Bologna, via Zamboni, 32 - 40126 Bologna - Italia (e-mail: rivistapascoliana@gmail.com).

La direzione prende in considerazione esclusivamente gli scritti che siano in assoluta conformità con le «Norme per i collaboratori» riportate nella III pagina di copertina.

I volumi per eventuali recensioni debbono essere inviati al prof. Marco A. Bazzocchi, al soprascritto indirizzo postale.

### **Amministrazione e ufficio abbonamenti:**

Patron Editore, via Badini, 12 - Quarto Inferiore - 40057 Granarolo dell'Emilia - Bologna.

Tel. 051/767003 - Fax 051/768252 - e-mail: abbonamenti@patroneditore.com

PDF singoli articoli: [www.patroneditore.com](http://www.patroneditore.com)

€ 14,00 se relativi all'anno in corso, € 6,50 precedenti all'anno in corso

L'abbonamento ha decorrenza gennaio-dicembre, con diritto di ricevimento dei fascicoli già pubblicati, se sottoscritto in corso d'anno.

I fascicoli non pervenuti possono essere richiesti non oltre 30 giorni dopo la spedizione del numero successivo.

Inviare il versamento anticipato adottando una delle seguenti forme:

- c.c.p. n.000016141400 intestato a Patron editore, via Badini 12, Quarto Inferiore, 40057 Granarolo dell'Emilia (BO)
- bonifico bancario a CARISBO, Agenzia 68, Via Pertini 8, Quarto Inferiore, 40057, Granarolo dell'Emilia (BO) BIC IBSPIT2B; IBAN 03 M 06385 36850 07400000782T
- carta di credito a mezzo PAYPAL [www.paypal.it](http://www.paypal.it)

ACCADEMIA PASCOLIANA DI SAN MAURO

RIVISTA PASCOLIANA

26  
(2014)

PÀTRON EDITORE  
BOLOGNA 2014

Copyright © 2014 by Pàtron editore – Quarto Inferiore – Bologna

I diritti di traduzione e di adattamento, totale o parziale, con qualsiasi mezzo sono riservati per tutti i Paesi. È inoltre vietata la riproduzione, anche parziale, compresa la fotocopia, anche ad uso interno o didattico, non autorizzata.

Ristampa

5 4 3 2 1 0 2018 2017 2016 2015 2014

PÀTRON Editore – Via Badini, 12  
Quarto Inferiore, 40057 Granarolo dell'Emilia (BO)  
Tel. 051.767003  
Fax 051.768252  
E-mail: [info@patroneditore.com](mailto:info@patroneditore.com)  
Sito: [www.patroneditore.com](http://www.patroneditore.com)

Stampa: LIPE Litografia Persicetana, San Giovanni in Persiceto (Bologna), nel giugno 2014

## INDICE

### SAGGI

FRANCESCA ORI, Dai moti studenteschi russi a <i>Resurrezione</i> . Traiettorie dell' inno <i>Alle «Kursistki»</i> , con una proposta di edizione critica .....	pag. 9
ANTONIA CERBONCINI, Giovanni Pascoli a Massa .....	» 41
GIULIANO SIMONATO, Pascoli, Leoncavallo e l' <i>Inno degli emigrati italiani a Dante</i> .....	» 53
MARIA SERENA MIRTO, D' Annunzio, Pascoli e i capelli di Calypso .....	» 73
CARLA PISANI, Una traccia della leggenda mariana nel laboratorio di Pascoli e d' Annunzio: <i>Suor Beatrice</i> .....	» 87
ALFREDO GHISELLI, Ancora su <i>Nefas</i> dell' ode pascoliana <i>Crepereia Tryphaena</i> .....	» 101
ALFONSO TRAINA, Postilla sul <i>Nefas</i> di <i>Crepereia</i> .....	» 105
LEONARDO PAGANELLI, Una cartolina pascoliana del 1907 ( <i>Romagna</i> ) .....	» 107
ANNA CHELLA, Il seme dell' inquietudine da Pascoli a Caproni .....	» 111

### RICORDI

GIUSEPPE NAVA, PATRIZIA PARADISI, Ricordo di Guido Capovilla .....	» 139
ANDREA BATTISTINI, Ricordo di Seamus Heaney .....	» 143

### RECENSIONI, SCHEDE E NOTIZIE

<i>Pascoli. Vita e letteratura</i> , a cura di Marco Veglia (CARLA CHIUMMO) .....	» 151
<i>Omaggio a Giovanni Pascoli</i> , a cura di Edoardo Turci, presentazione di Giancarlo Mazzucca (EDOARDO RIPARI) .....	» 157
Alfonso Traina, <i>Il singhiozzo della tacchina e altri saggi pascoliani</i> (MARCO BIANCHI) .....	» 161
Schede e notizie (PATRIZIA PARADISI) .....	» 165

UNA TRACCIA DELLA LEGGENDA MARIANA  
NEL LABORATORIO DI PASCOLI E D'ANNUNZIO:  
*SUOR BEATRICE*

*Riassunto*

Da un'attenta analisi del complesso rapporto tra Pascoli e d'Annunzio, emerge con forza un dato ormai ineludibile: sia Gabriele che Giovanni, esperti «operai della parola», «artefici laboriosi» e sodali a oltranza sul terreno dell'erudizione antiquaria, si giovano – e spesso in maniera sincronica – degli stessi strumenti di lavoro. Una spiccata consentaneità che permette di rintracciare le numerose e molteplici coincidenze nei rispettivi laboratori, specie quando entrambi hanno l'opportunità di misurarsi all'unisono con il Medio Evo francescano e dantesco, o meglio, con quella dimensione portentosa e favolosa della cristianità medioevale, casa comune dei due poeti, in cui la leggenda, «fiore della storia», rappresenta il più delle volte il motore propulsore della scrittura.

*Parole chiave:* Pascoli, d'Annunzio, Medio Evo francescano e dantesco, Leggenda Mariana.

*Abstract*

According to an accurate analysis concerning the complicated relationship between Pascoli and d'Annunzio, an important fact is clearly shown. Either Gabriele or Giovanni, both experts «workers of the word» and «hard-working artisans», always united by a common denominator on the basis of antiquarian learning, benefit themselves uninterruptedly of the same working tools. However, a strong similarity which permits to track the numerous and multiple coincidences in their laboratories, especially when both have the opportunity to compete in unison with the Franciscan and Dantesque Middle Ages, or better yet, with the fabulous and portentous strength of the medieval Christendom, common home of the two poets, where the legend, «the flower of history», is mostly the driving engine of writing.

*Keywords:* Pascoli, d'Annunzio, Franciscan and Dantesque Middle Ages, Marian Legend.

Nel ripercorrere le tappe del difficile e talvolta tribolato rapporto tra Pascoli e d'Annunzio, risultano ormai assodate – grazie anche ai molteplici studi effettuati negli ultimi anni sull'argomento – le numerose e sorprendenti coincidenze di laboratorio, dal momento che i due esperti «operai della parola», «artefici laboriosi» e sodali a oltranza sul terreno dell'erudizione antiquaria, si giovano il più delle volte in maniera sincronica degli stessi strumenti di lavoro. La comune filiazione carducciana e l'al-

trettanta comune militanza nella «Cronaca bizantina» (1882-1885) e nel «Convito» (1895-1897), così come il fervore della Scuola storica negli ultimi decenni dell'Ottocento, rappresentano senza dubbio l'elemento che li accomuna e li induce a misurarsi all'unisono con la nostra tradizione illustre, dalla poesia delle Origini all'opera di Dante. Non a caso la Biblioteca di Castelvechio e quella del Vittoriale presentano singolari convergenze che mettono in luce le innumerevoli concomitanze di lavoro – soprattutto quando si tratta di operazioni linguistiche, di recuperi e di conservazione di pronunce desuete. Da un attento confronto tra i due grandi «artieri», di temperamento opposto e spesso in attrito, nascostamente e scopertamente, affiora dunque una marcata e ineludibile consentaneità di interessi<sup>1</sup> e la sintonia delle rispettive «officine» emerge con forza specie quando poi li sorprendiamo immersi nello studio del Medio Evo francescano e dantesco, o meglio, in quella dimensione portentosa e favolosa della cristianità medioevale, casa comune dei due poeti, dove il recupero di un tempo remoto diventa per entrambi necessario al fine di comprendere più a fondo il tempo presente: un lontano «passato che si fa presente» attraverso una sorta di *déjà-vu* al limite tra allucinazione e illusionismo secondo i dettami simbolisti<sup>2</sup>.

In proposito, desta sicuramente interesse il fatto che nell'estate del 1911, nel suo ultimo anno di vita, il Pascoli guardi al *Mariale magnum*, ovvero la raccolta dei miracoli della Madonna<sup>3</sup>, per progettare «un piccolo poema musicale» su *Suor Beatrice*,

<sup>1</sup> La similarità di interessi si dispiega – come asserisce il Fatini – attraverso «uno scambio d'ispirazioni e d'emulazione» che trapela dai loro scritti: «Se il Pascoli per gareggiare come poeta civile col d'Annunzio compose i *Poemi italici*, per impulso, come dice il Croce, della *Canzone di Garibaldi*, e le *Canzoni di Re Enzo* per quello della *Francesca da Rimini*, dalla quale avrebbe tratto anche l'amore per il linguaggio dugentesco per rendere i personaggi più intonati al tempo (predilezione, questa, peraltro già esperita dal Pascoli nelle pagine su Dante e in varie poesie dove aveva toccato con delicatezza l'argomento dell'amore); se egli dannunzieggia nel ritrarre nei *Nuovi Poemetti* l'amore di Rigo e di Rosa e quello di Fior d'Uliva e di Re Enzo nella *Canzone del Paradiso*; se un'eco della *Sera fiesolana* si coglie nella pascoliana *La mia sera*; se il Viola non era nell'avvicinare alcuni versi pascoliani a passi del *Poema paradisiaco* e delle *Laudi*, se infine vogliamo ammettere, ma come ipotesi che non trova conforto nella cronologia, che i *Poemi conviviali* sono nati sotto la spinta di *Alcione*, si deve riconoscere che il d'Annunzio è debitore senza dubbio al Pascoli di motivi e di richiami, non soltanto verbali, più di quanto non sia il Pascoli al d'Annunzio» (cfr. G. Fatini, *Il D'Annunzio e il Pascoli e altri amici*, Pisa, Nistri-Lischi Editori, 1963, p. 127; sull'argomento cfr. anche C. Pisani, *Filologia e poesia tra Pascoli e d'Annunzio*, Venezia, Marsilio Editore, 2010).

<sup>2</sup> Cfr. A. Andreoli, *Pascoli e d'Annunzio. Incontri di laboratorio*, in N. Ebani (a cura di), *Per Giovanni Pascoli nel primo centenario della morte*, Atti del Convegno di Studi pascoliani, Verona 21-22 marzo 2012, Pisa, Edizioni ETS, 2013 pp. 65-76.

<sup>3</sup> Tra il sec. XII e XIII furono compilate varie raccolte sui *Miracoli della Vergine*, quali il *Liber de miraculis Sanctae Dei genitricis Mariae* e il *Mariale magnum*. Proprio in questi secoli, il culto della Vergine Maria raggiunge il suo acme in tutta l'Europa Occidentale. Molte leggende di quel tempo descrivevano i miracoli da lei operati, e l'anonima storia della suora sacrestana *Beatrice* ne è uno splendido esempio. Tra i testi più antichi e significativi, in cui è contenuta una delle primitive redazioni latine della leggenda, si segnala la raccolta *Dialogus Miraculorum* (1222) del frate cistercense Cesario di Heisterbach, opera divulgata nell'800 nell'edizione curata da Josephus Strange (cfr. J. Strange, *Caesarii Heisterbacensis Monachi Ordinis Cisterciensis Dialogus Miraculorum*, Coloniae, Sumptibus J. M. Heberle (H. Lempertz & comp, 1851.) La leggenda di Suor Beatrice qui compare con il titolo *Item de Beatrice custode* in vol. II, cap. XXXIV, *Distinctio Septima*, p. 42 (cfr. qui in Appendice a p. 97). La più antica e importante raccolta di miracoli mariani non in latino ma in francese volgare è invece quella intitolata *Les Miracles de la Sainte Vierge* di Gautier de Coincy (anteriore al 1236), che riporta gli esempi, i miracoli, le leggende in cui si rivelava la misericordia della Vergine. Nell'Ottocento ebbe poi grande diffusione l'importante opera in otto tomi, a cura di G. Paris e U. Robert, *Les Miracles de Notre Dame par personages* (1876-1893). Per un quadro complessivo delle raccolte mariane e della loro diffusione nelle letterature europee cfr. anche E. Levi, *Il libro dei cinquantamiracoli della Vergine*, Bologna, Romagnoli-Dell'Acqua, 1917.

l'inquietante prodigio mariano tramandato nei secoli sotto forma di leggenda e ripreso a piene mani da tutte le letterature<sup>4</sup>. Miracolo stupefacente, che – guarda caso – comparirà nel 1913 sul tavolo di lavoro del drammaturgo della *Pisanelle*. L'esule di Arcachon ha per giunta da poco licenziato il *Martyre de Saint Sébastien* – la *pièce* antiquaria scritta in lingua *d'oil*, in scena allo Châtelet di Parigi il 22 maggio del 1911 – e non é da escludere che la pianificazione del Pascoli avvenga proprio sulle orme della «sacra rappresentazione» dannunziana, sebbene il disegno avviato con la complicità della sorella Mariù<sup>5</sup> venga lasciato subito cadere in quanto Maeterlinck, «quel gran lezioso guastator d'ogni cosa bella», ha già tratto una *pièce*, *Soeur Béatrice* (1901), dal miracolo della statua della Vergine che si anima, cambia identità e si sostituisce a una suora peccatrice.

Quella del Maeterlinck era la riscrittura di uno dei tanti *Miracles de Notre Dame par personnages* raccolti in otto tomi, dal 1876 al 1893, da Gaston Paris e Ulysse Robert<sup>6</sup>. Miracolo indubbiamente straordinario, dove una giovane sacrestana molto dedita al culto di una statua della Vergine, cade nel peccato e travolta dalla passione fugge dal Convento traviata da un losco corruttore, che alla fine la abbandonerà. Diventata in seguito prostituta e madre degenera, dopo varie disavventure ritorna al monastero e scopre che un'altra Beatrice ha svolto negli anni le sue funzioni: per lungo tempo la statua della Madonna (tanto venerata in passato dalla religiosa), era scesa dal piedistallo e, 'umanizzata' in monaca esemplare, si era sostituita in carne e ossa alla conversa peccatrice che in questo modo risultava, agli occhi delle sorelle del Convento, *miracolosamente* immacolata e incolpevole. Ricca di 'colpi di scena' e di equivoci, a metà tra una commedia pirandelliana e un dramma ibseniano, la singolare vicenda che aveva ispirato il Maeterlinck non poteva non risultare suggestiva per il Pascoli che appunto «vagheggiava di scriverne una poesia» da intitolare *Una monachina di Sogliano*, interrompendo peraltro la composizione della *Figlia di Ghita* – lavoro teatrale rimasto incompiuto e pubblicato postumo da Maria sotto forma di frammento<sup>7</sup>. Stimolato dalla richiesta pervenuta da una «monachina» di Barga,

<sup>4</sup> In particolare nei secoli successivi al Medio Evo, la leggenda della sacrestana, inserita dal Passavanti tra gli *exempla* dello *Specchio della vera penitenza* (1° ed. a stampa 1495; in questa sede si riporta l'edizione a cura di F. L. Polidori, Firenze, Le Monnier, 1856; cfr. qui in Appendice a p. 97-98), venne più volte rimaneggiata nell'ambito della vastissima letteratura agiografica e di essa si ebbero molteplici versioni. In seguito, fu materia d'ispirazione per autori quali Lope de Vega (*La Buena Guardia* - 1610), Charles Nodier (*La légende de Soeur Béatrix* - 1838) e Maeterlinck che nel 1901 ne aveva appunto tratto un dramma, *Soeur Béatrice* (cfr. M. Maeterlinck, *Théâtre*, Bruxelles: P. Lacomblez; Paris: Per Lamm, 1901), rappresentato poi a Bruxelles nel 1910. Nel 1911 il poeta belga ottenne inoltre il Premio Nobel per la letteratura.

<sup>5</sup> La leggenda mariana in questione era molto cara a Mariù che la conosceva sin dai tempi dell'infanzia «per averla sentita dire» (cfr. qui a p. 91 la lettera del Pascoli al Gargàno del 30 agosto 1911). Nel progettare la composizione del poema, il Pascoli fu sicuramente incentivato dai racconti di vita collegiale di Maria che, insieme a Ida, era «piamente» cresciuta nell'educando del Convento delle Agostiniane di Sogliano, già un tempo fonte di ispirazione di *Digitale purpurea* e *Suor Virginia* (cfr. A. De Lorenzi, *G. Pascoli. Testi teatrali inediti*, Ravenna Longo, 1979, p. 67). Sul culto mariano nella poesia del Pascoli cfr. anche M. Castoldi, *L'ombra di un nome*, Pisa, ETS, 2004, pp. 28-29 e in Id., *Pascoli e le sorelle*, in *Pascoli. Poesia e biografia*, a cura di E. Graziosi, Modena, Mucchi, 2011, pp. 171-173.

<sup>6</sup> Cfr. qui la nota n. 3.

<sup>7</sup> Nell'estate del 1911 il Pascoli decise di recuperare un suo vecchio lavoro teatrale incentrato sulla morte di Mefistofele (abbozzato nel 1902 e già riformulato *ex novo* nel 1904 con il titolo provvisorio *Grechen's Tochter*), per l'attrice Emma Grammatica, entusiasta di portare sulle scene un dramma pascoliano. Il poeta riprese a lavorare sulla prima scena e su alcune battute della seconda per un rifacimento intitolato *La*



interessata a un componimento poetico da trasformare in note «per un suo cieco maestro di musica»<sup>8</sup>, il 26 agosto del 1911 Pascoli chiede conferma a Giuseppe Saverio Gargàno<sup>9</sup> – confidente segreto e, il più delle volte, privilegiato destinatario dei suoi accorati sfoghi per le presunte ingiustizie subite – se la «favola di *Soeur Béatrix*» del Maeterlinck sia realmente tratta da «una pia leggenda secondo la quale una monaca lascia il convento e la Madonna prende il suo posto»<sup>10</sup>. La risposta dell'amico, ricca di dettagli sulla *pièce* maeterlinckiana, arriva puntuale tre giorni dopo<sup>11</sup> e getta il poeta

*Figlia di Ghita*, opera che tuttavia non giunse mai a termine (cfr. A. De Lorenzi, *G. Pascoli. Testi teatrali inediti* cit., p. 63). Il frammento fu pubblicato dalla sorella Maria in G. Pascoli, *Nell'Anno Mille. Notizie e schemi di altri drammi*, (a cura di Maria Pascoli), Bologna, Zanichelli, 1924, pp. 171-176.

<sup>8</sup> Nella biografia di Mariù non si hanno notizie della richiesta. La vicenda è invece menzionata dal Biagini, secondo il quale il poeta avrebbe interrotto *La figlia di Ghita* perché «attratto dalla domanda di una monachina del Conservatorio di S. Elisabetta di Barga, la quale chiedeva al Pascoli il libretto per un poema che un maestro cieco avrebbe dovuto musicare». (Cfr. M. Biagini, *Il poeta solitario. Vita di G. P.*, Milano, 1963, p. 783; cfr. anche P. Pancrazi, *Il Pascoli, il Maeterlinck e una monachina*, «Corriere della sera», 12 marzo 1940).

<sup>9</sup> L'importanza del rapporto con il Gargàno, amico del poeta nonché critico legittimo della poesia pascoliana, si delinea attraverso l'analisi dell'"illuminante" carteggio intercorso tra i due, negli anni 1889-1911, pubblicato in G. Oliva, *Innobili spiriti*, Venezia, Marsilio Editore, 2002. Le quattro lettere riportate in questa sede – particolarmente significative e, a nostro avviso, adatte a illustrare al meglio la vicenda – sono appunto tratte dal *Carteggio Pascoli-Gargàno* trascritto nel suddetto volume (in particolare cfr. *Lettere del Pascoli*, pp. 279-324; *Lettere del Gargàno*, pp. 325-350).

<sup>10</sup> Cfr. la lettera del Pascoli al Gargàno (n. XXVI; *Ibidem*, p. 322), datata Gallicano-Campia (Massa) [26 agosto 1911]:

Mio dolce Romito,  
ho bisogno di sapere subito la favola di *Soeur Béatrix* (è così?) di Maeterlinck. Basta che tu mi dica: c'è a base di quel dramma o romanzo o che so io, una pia leggenda secondo la quale una monaca lascia il convento e la Madonna prende il suo posto? O questa leggenda è stata drammatizzata da altri, se non da Maeterlinck? Rispondi subito.

Non verrete a fare una scappata quest'anno? Oh! Quanto desiderio ne ho! Ma di Gaio so le peripezie e di Gildo nulla. Di te... quel ragazzo è perfettamente ristabilito, e tornerà presto a Firenze.

TUO GIOVANNI PASCOLI

<sup>11</sup> Cfr. la lettera del Gargàno al Pascoli (n. XXI; *Ibidem*, pp. 347-349), datata "Firenze 28 agosto 1911":

Caro Giovannino,  
subito mi è stato impossibile perché ieri ero in campagna e ho avuto la tua cartolina soltanto stamane. *Soeur Béatrice* è di Maeterlinck. Quando il Principe Bellidor la va a rapire nel Convento ella si raccomanda alla statua della Madonna che ha nella sua cella e le lascia in custodia i suoi abiti. Eccoti la glosa iniziale del 2° atto: «à peine le rideau est il levé, que l'on voit le statue de la Vierge s'animer, comme au sortir d'un long sommeil divin, descendre lentement les gradins du piédestal, s'approcher de la grille, et revêtir par dessus sa robe et sa chevelure resplendissantes, le manteau et le voile abandonnés par Béatrice». E per 25 anni la Madonna prende il posto della giovine amante e tradita che ha sofferto nel mondo tanto, perché è stata tradita ed è precipitata per tutti gli abissi della depravazione fino ad uccidere una sua creatura a cui non aveva più da dar da mangiare. E dopo 25 anni ritorna al Convento; la statua della Madonna che era durante quel tempo scomparsa ritorna al suo posto. Suor Beatrice ha un bel confessare i suoi peccati e chieder perdono. Tutte le suore credono al Miracolo. E quando la povera peccatrice sa che per 25 anni essa è stata dunque nel convento, sente che nel Cielo ancora si perdona a che ha amato o peccato e muore, fra la venerazione delle altre monache. Questo il piccolo dramma. D'altri non so. Spero che giungerà a tempo. Oggi ai miei alunni dell'Università estiva ho fatto la prima lezione sulla tua poesia. Ho visto più occhi inumidirsi quando io leggevo con voce commossa qualcuna delle tue più profonde cose.

Benedetto per queste lagrime che hai fatto sgorgare.

Benedetto per le profondità che aprì al nostro pensiero.

Benedetto per i palpiti che suscitò nella nostra anima!

Come ti amavo, come ti adoravo, mentre parlavo di te.

Tutti si sono accorti che in certi punti la commozione mi vinceva.

nello sconforto più profondo in quanto giunge a conferma dei suoi timori. Deluso e amareggiato per l'involontario «furto» effettuato dal «lezioso fiammingo», che – sempre a suo dire – «ha guastato la semplice leggenda e impedito il suo dramma», il 30 agosto Pascoli comunica al «caro Romito» la decisione di abbandonare l'impresa<sup>12</sup>, nonostante le insistenze del Gargàno, che il 2 settembre cercherà invano di spronarlo

Ora una noia. L'avvocato Francesco San Giorgi ex sindaco di Firenze e Presidente della fiorente università popolare fiorentina avrebbe voluto scriverti, ma non ha osato, ha voluto in me un intermediario. Egli vorrebbe pregarti di un tuo discorso all'inaugurazione dei corsi nel prossimo anno scolastico.

Io non mi associo certamente a questo desiderio che è bello, ma non realizzabile, e quindi non ti prego certamente di accettare.

Ma ti prego di questo, che tu *mi risponda una qualsiasi frase anche vaga*, perché io possa far vedere, che tu mi hai in qualche conto. Faccio un po' come Cicerone. Ma tu mi comprendi e mi scusi.

E un'altra cosa. Come bisogna precisamente fare il tuo indirizzo? Bisogna mettere anche Castelvechio come faccio, oppure no?

Gaio è stato molto scosso della perdita che ha fatto quantunque *voglia* farsi forza.

Di Omero è un pezzetto che non so più nulla.

Saluta caramente Maria. Abbiti un abbraccio dal tuo

ROMITO

<sup>12</sup> Cfr. la lettera del Pascoli al Gargàno (n. XXVII; *Ibidem*, pp. 322-323), datata "30 agosto 1911":  
O mio Romito!

Tu hai versato al solito tutta una fiala di balsamo sul mio cuore! Ma l'affare di Maeterlinck, quello che mi ha dato molta amarezza. Da un pezzo avevo letto – figurati! nella *Storia universale* del Cantù, libro non intero che ho di qua – la leggenda della monaca di cui la Madonna aveva preso il posto, e Mariù sapeva la leggenda stessa per averla sentita dire. E me n'ero invogliato per farne un piccolo poema musicale a una monachina per un suo cieco maestro di musica: *una monachina di Sogliano*. Eccoti, quel gran lezioso guastator d'ogni cosa bella che è quel Belga, m'ha guastato la semplice leggenda e impedito il mio dramma. Ne avevo avuto sentore, non so come: forse da una recensione, più probabilmente da una conversazione. Ora ne ho la sicurezza da te. Ahimé! Ma per la monachina e il suo ciecolino ho un altro soggetto che non temo sia stato preso da altri, perché è di mia invenzione.

Dunque resta solo il dispiacere che il Maeterlinck abbia sciupato il bel dramma e la dolce leggenda. Vedi: è il solito fenomeno dei nostri giorni di *ornamentalismo* e di gonfiatura del vetro. A che riesce il dramma di *Soeur Béatrix*? A questo: molto sarà perdonato – chi ha molto amato. A questa tesi basta nel Vangelo un semplice racconto d'una peccatrice che bagna di profumi i piedi di Gesù. Tutti i principii (nel racconto originale è il cappellano che travia la monaca) e tutte le fioretture belgiche del lezioso fiammingo sembrano eccessive e d'accatto.

La lettera che aggiungo serve per l'invito del [...].

Io sto sempre a Castelvechio; ma mi servo dell'ufficio postale di Campia, e basta scrivere (ed è anche troppo) Gallicano-Campia (Massa).

Non parlare de' miei, come ho da dire?, *episodi* drammatico-musicali che faccio per carità e a tempo perso. Con nessuno.

Mi dispiace di Gaio fortemente e vorrei si rassegnasse un po'. Abbraccialo. E abbraccio te con tutto il cuore.

TUO GIOVANNI PASCOLI

In proposito, Mariù riferisce che il fratello «rinunziò a una vagheggiata poesia, dopo che il Gargàno gli aveva dato notizie su la leggenda di Santa Beatrice trattata dal Maeterlinck, ché troppo affini apparivano i due temi (20 e 30 agosto); ma ne era tanto dolente, tanto più che – e forse il dispetto momentaneo contribuiva al giudizio – “il Maeterlinck è guastatore di ogni cosa bella!”»; cfr. M. Pascoli, *Lungo la vita di Giovanni Pascoli* (a cura di A. Vicinelli), Milano, Mondadori, 1961, p. 965. Per quanto riguarda i rapporti tra Pascoli e Maeterlinck cfr. A. Galletti, *La poesia e l'arte di Giovanni Pascoli*, Bologna, 1924; A. Valentin, *Giovanni Pascoli, Poète lyrique (1855-1912). Les Thèmes de son inspiration*, Paris, 1925; R. Renard, *Maeterlinck et Pascoli*, «Le Flambeau», n. 5 (1955), pp. 491-518; C. Pellegrini, *Pascoli e la Francia*, «Rassegna Lucchese», n. 16 (1955), pp. 66-67; Van Nuffel, R., *Parentele d'ispirazione tra Pascoli e i poeti belgi*, in R. Spongano (a cura di), *Studi per il Centenario della nascita di Giovanni Pascoli*, vol. II, Bologna, 1962, pp. 171-186.

a esprimere – «come lui l’ha sentita» – la bellezza della leggenda, certo che la sua opera sarà «altra cosa»<sup>13</sup>.

Se per il dantista Gabriele (che «si perde miseramente») il Gargàno prova «una grande pena» – soprattutto a causa dei recenti litigi intercorsi tra i due<sup>14</sup> – al contrario, «benedice» Giovannino («Benedetto per le profondità che apri al nostro pensiero. Benedetto per i palpiti che suscitati nella nostra anima!») e *sente* che sarebbe, senza alcun dubbio, capace di trovare «profonde e semplici parole» per esprimere al massimo la bellezza del *Miracle*, specie se si serve degli abituali strumenti di lavoro. Oltre alla menzionata *Storia universale* di Cesare Cantù<sup>15</sup>, fonte immediata per il «cantore delle auguste forze» che ha da poco finito di comporre l’apparato storico-antiquario delle *Canzoni di Re Enzo* (1909), il Pascoli ha sotto mano il Graf di *Roma nella memoria*

<sup>13</sup> Cfr. la lettera del Gargàno al Pascoli (n. XXII; G. Oliva, *Carteggio* cit., pp. 349-350) datata “Firenze 2 settembre 1911”:

Mio caro Giovannino,

come ti sono grato e come vorrei esprimerti la mia gratitudine! Solo mi duole di essere stato con la mia comunicazione causa per te di amarezza, e più che tutto di aver impedito che una immagine prendesse per te forma vitale! Perché se tu leggessi *Soeur Béatrice* sentiresti non solo che cosa è un *verbiage* invece di una semplice parola, ma che tutto il dramma o *Miracle* come lo chiama l’autore è falso in tutta la sua struttura, in tutte le sue particolarità.

Ora questo non dovrebbe impedirti di esprimere come tu l’hai sentita la bellezza della leggenda.

Che cosa si potrebbe dire? Che tu hai avuto sott’occhio l’esempio del Maeterlinck? Ma basterà che tu premetta al dramma la citazione tratta dalla storia di Cantù; e poi si vedrebbe che tu hai fatto altra cosa.

Non spero di persuaderti, e me ne rincuora, perché *sento* che avresti trovato profonde e semplici parole.

Hai letto la prefazione di Gabriele alla nuova edizione di Dante? Io ne ho provato una grande pena. Mi pare che egli si perda miseramente. Un po’ io glielo dissi, ma egli mi scrisse una lunga lettera dicendo di non essermi grato dei miei apprezzamenti. Sia come egli vuole.

Addio dunque caro Giovannino. Saluta la buona, soave Mariù ed abbiti un forte abbraccio dal tuo

ROMITO

<sup>14</sup> Nei primi giorni del 1910 vediamo d’Annunzio impegnato a lanciare *Forse che sì forse che no*, difendendolo inoltre dalle accuse di immoralità suscitate dalla vicenda incestuosa. In particolare, in un articolo apparso sul «Marzocco» il 16 gennaio 1910, dal titolo *Il nuovo romanzo di G. d’Annunzio. Forse che sì forse che no*, il Gargàno aveva attaccato duramente i lunghi indugi lascivi dei personaggi e la «povertà del loro mondo morale»: «[...] Né io né altri con me possono amare creature così fatte, e la ragione di ciò sta non nella loro poca vitalità artistica, sì bene nella povertà del loro mondo morale. Quel che esalta nell’arte è altra cosa che i fremiti della carne, è altro che la menzogna sapiente, è altro che l’ozio di uno sterile estetismo: e quel che ci affligge, qualunque sia la nostra interpretazione di quella vita che ci sta dinanzi, è vedere che l’autore è un esaltatore di essa [...]». Risentito e profondamente deluso dai rimproveri dell’amico, d’Annunzio aveva risposto il 23 gennaio 1910: «[...] Tu esamini il contenuto «morale» dei miei personaggi (!!) e non la potenza onde sono animati e mossi. E mi fai *esaltatore* delle loro colpe quando io li condanno a un così truce inferno. Con lo stesso metodo tu puoi fare il processo a tutti i malfattori che popolano l’opera dello Shakespeare e del Balzac. Puoi rifare anche il processo, con sentenza di giudici a «Madame Bovary». [...] Povero mio Gargàno, che vivi per la tua scuola e per la tua casa! Tu credi che la corruzione che io rappresento è fuor dalla vita. Ma tutte le donne si riconoscono in Isabella Inghirami. E tutto è lordume intorno a noi. E nei cinquanta cancheri, a cui tu insegni il latino, e nelle loro madri e nei loro padri e in tutte le loro stirpi, è più sozzura nascosta che non sia quella rivelata nel mio libro [...]». La lettera autografa, custodita nel Fondo Gentili (coll. ARC.21.3/2; inv. 2838891) presso la Biblioteca Nazionale di Roma, non viene riportata in G. Oliva, *I nobili spiriti* cit.; è invece pubblicata a stralci in A. Andreoli, *Il Vivere Inimitabile*, Milano, Mondadori, 2000, p. 453.

<sup>15</sup> La leggenda di *Suor Beatrice* viene riportata dal Cantù nella *Storia Universale*, Tomo V, Torino, Unione Tipografica Editrice, 1887, p. 503 (cfr. qui in Appendice a p. 98-99). L’opera è presente nella Biblioteca di Castelvechio [segn. 2F 38-44] insieme ai *Documenti alla storia universale*, Torino, Unione tipografica editrice, 1856-1858 [segn. 2F 35-37].

e nelle immaginazioni del Medio Evo<sup>16</sup> – più in generale, lo studioso torinese delle leggende medievali<sup>17</sup> che aveva già in gran parte animato i *Poemi Conviviali* (1904)<sup>18</sup>. Opera questa – a sentire d'Annunzio – dalla «disperata perfezione», in grado di toccare le corde più profonde della sua anima:

Mio caro Giovanni,

ho indugiato a ringraziarti, perché il tuo dono eterno mi giunse mentre ero tutto intento a un lavoro difficilissimo. Un soffio improvviso di grande poesia mi avrebbe turbato così profondamente, che forse avrei dovuto interrompere per più giorni il mio sforzo. Seppi resistere al desiderio, e tenni accanto a me il libro chiuso.

Poi, finalmente, diedi a me stesso il premio. Non mi ricordo di aver avuto tanta ebbrezza da alcun altro libro di poesia. Il cuore dell'Ulisside ancor trema, dinanzi all'*Ultimo viaggio*. Quando mai il gorgo della malinconia umana si aperse in tanta profondità? Qui il pianto si trasmuta in un cristallo immobile e sublime per entro a cui le pupille *veggono* sempre più lontano. Tu hai la potenza di trascendere certi limiti che parevano insuperabili nel mondo ideale. Il poema della *Civetta* accresce inaspettatamente e indicibilmente nella mia coscienza la commozione ch'io n'ebbi la prima volta dal dialogo di Platone.

Vorrei essere teco e ragionare di queste divine bellezze.

Ho letto e riletto i poemi, col buono Annibale, lungo il mare di Circe. Non potendo mandarti un bel tripode, ti mando una piccola catena a cui tu potrai sospendere quelle medagliette e quei talismani che ti son cari. Annibale mi parlò di non so qual cordoncino da te desiderato per quest'uso. La catena è molto più solida (io l'ho portata utilmente nelle mie corse a traverso le selve); e v'aggiungo un arnese di campagna fornito di varii ingegni. Perdoni al fratello la tenuità del dono.

Spero di poter salire a Castelvecchio, verso la fine di settembre.

Ricordami a Maria. Ti abbraccio con l'anima traboccante di riconoscenza.

Il tuo Gabriele

Marina di Pisa, 7 settembre 1904).<sup>19</sup>

In tanta affinità 'operativa', non è dunque un caso che gli studi del Graf sul diavolo, sul purgatorio e soprattutto sulle leggende del Medio Evo campeggino nei rispettivi laboratori, in quanto la leggenda, «fiore della storia», rappresenta spesso per i due poeti il primo motore della scrittura; ciò che vale anche per il folklore, via maestra per il recupero dell'anima popolare. Ed è appunto il Graf a dedicare un'intera sezione (nel capitolo *Gli dei di Roma*<sup>20</sup>) alle 'movenze' della statua della Madonna, sovrapposta nell'immaginario collettivo medioevale a quella della dea pagana Venere:

<sup>16</sup> Cfr. A. Graf, *Roma nella memoria e nelle immaginazioni del Medio Evo*, 2 voll., Torino, Loescher, 1882-1883. Il 2° volume dell'opera è presente nella Biblioteca di Castelvecchio [segn. 6A 42-43] nell'edizione degli anni 1856-1858.

<sup>17</sup> A riguardo cfr. A. Graf, *Miti, leggende e superstizioni del medioevo*, 2 voll., Torino, Loescher, 1892-1893; A. Graf., vol. I: *Il mito del paradiso terrestre*, Torino, Loescher, 1892; A. Graf, vol. II: *La leggenda di un pontefice; Demonologia di Dante; Un monte di Pilato in Italia; Fu superstizioso il Boccaccio?: San Giuliano nel 'Decamerone' e altrove; Il rifiuto di Celestino V; La leggenda di un filosofo: Artù nell'Etna: Un mito geografico*, Torino, Loescher, 1893. Entrambi i volumi risultano presenti sia nella Biblioteca di Castelvecchio che nell'Archivio Privato del Vittoriale.

<sup>18</sup> In proposito cfr. l'*Introduzione* a G. Pascoli, *Poemi Conviviali*, a cura di G. Nava, Torino, Einaudi, 2008.

<sup>19</sup> Cfr. E. Torchio (a cura di), *Carteggio Pascoli-D'Annunzio*, Bologna, Pàtron, 2008, p. 155.

<sup>20</sup> Cfr. A. Graf, *Roma nella memoria e nelle immaginazioni del medioevo* cit., cap. XIX, p. 652.

[...] Dopo il decreto del concilio di Efeso che dichiarava la Vergine essere madre di Dio, per molti cristiani la religione consistette essenzialmente nel culto di lei, e i pagani, i quali intendevano meglio assai questo culto che non quello che si tributava a Dio, e nella Vergine vedevano una specie di divinità più prossima alla terra, e più simile a quelle che già avevano famigliari, ebbero maggiore facilità a convertirsi. Se non che quel culto medesimo non poté serbarsi così puro come avrebbe dovuto; i pagani, quasi senza avvedersene, trasfusero in esso non poche pratiche della loro vecchia religione, e nelle loro fantasie più d'un attributo di antiche divinità, e più specialmente di Venere e di Diana, passò alla Vergine [...]

proseguendo con l'enumerazione di numerose leggende in cui si narra di questa 'animazione' e sostituzione, quando l'antica divinità pagana, diventata vendicativa e «dionomia», viene spodestata dal culto della Vergine Maria, nuova Venere celeste:

[...] Venere non vive nel medio evo solamente nelle tradizioni classiche della poesia; essa vive ancora, fatto ben più importante per noi, nella memoria e nella credenza del popolo, e vi genera nuovi miti. Se non che, mutate di pianta le condizioni dei tempi, e trasformato lo spirito, questi miti non sono più sereni ed amabili, quali sarebbero convenuti alla madre gioconda degli amori, ma inquieti e paurosi, quali convenivano oramai a colei che la nuova religione aveva, già da gran tempo, precipitata dal suo seggio di gloria. Venere ha patito la sorte di tutti gli altri dei e si è trasformata in demonio; ma nel demonio che la nuova fede ha dannato agli abissi, e che reca in fronte il marchio della riprovazione, si riconosce ancora l'antica bellezza, e si ritrova il fascino delle seduzioni irresistibili. [...]. Il riscontro più curioso lo porge un'altra leggenda del medio evo, nella quale, rimanendo invariate molte delle altre particolarità, alla dea Venere si sostituisce la Vergine Maria. Non saprei chi possa essere stato il primo a riferirla, ma Vincenzo Bellovacense, che, come s'è veduto, riferisce anche un'altra, la narra nei seguenti termini. Alcuni giovani chierici giocavano alla palla dinnanzi a una chiesa. L'uno di essi, temendo che nel giuoco non gli si avesse a spezzare un anello che in pegno di carnale amore gli aveva donato l'amica, entrò in chiesa, per quivi deporlo; ma veduta una bellissima immagine della Vergine, le s'inginocchiò davanti, e salutatala, disse: «Veramente sei tu più bella assai di colei che mi diè quest'anello, però io rinuncio a lei, e faccio proposito di servire e di amare te sola, a patto che tu me ne ricambii con l'amor tuo». Profferite tali parole, il giovane si tolse l'anello, e lo inserì nel dito steso della statua, la quale, volendo mostrare di accettare il patto, ripiegò il dito. Meravigliato il giovane, chiama i compagni e narra loro l'accaduto, ed essi lo esortano a rinunciare al mondo e a dedicarsi tutto al servizio della madre di Dio. Ma il giovane, traviato dalle ricchezze, dopo non molto, mentendo alla fatta promessa, condusse moglie. Ed ecco, la prima notte delle nozze, apparire al dormiente per ben due volte la Vergine, rimproverargli la mancata fede, mostrargli l'anello, minacciargli severissimo castigo. Colto da paura e da pentimento, quella medesima notte abbandonò il giovane ogni cosa sua, e si ritirasse a vivere in un eremo, dove per fin che gli durò la vita servì alla sua signora ed amica [...] <sup>21</sup>.

Tema indubbiamente affascinante, quello dell'«image» e mutamento d'identità del *convitato di pietra* <sup>22</sup>, che diventerà il motivo portante della *Rosa di Cipro* dannunziana, solo successivamente intitolata *Pisanelle ou Le jeu de la rose et de la mort*, in scena per la prima volta al Théâtre Châtelet di Parigi il 12 giugno 1913. La protagoni-

<sup>21</sup> *Ibidem*, pp. 664-674.

<sup>22</sup> In proposito cfr. M. Bettini, *Il ritratto dell'amante*, Torino, Einaudi, 2008; cfr. anche C. Donà, *Dall'anello di Venere allo sposo della Vergine*, in A. Barbieri et al. (a cura di), *Temî antropologici, nuclei mitici e rielaborazione letteraria nella narrazione medievale germanica e romanza*, Padova, Unipress, 2008, pp. 73-104.

sta, una meretrice di Pisa giunta su una nave corsara nell'isola di Venere, verrà scambiata per santa, come in una trama del *Decameron*, sulle tracce della nostra leggenda mariana. Una volta smascherata la sua vera identità, la «Béate» o «Vierge d'outremer» subirà – alla fine del secondo atto – un'incredibile metamorfosi marmorea: diventerà una «diabliesse blanche», l'«Ennemie» e assumendo i connotati dell'«image de pierre» si identificherà con la statua di Venere situata alle spalle del promesso sposo. Totalmente pietrificata, sarà una «femme blanche» più pallida della veste monacale («plus blanche que la grimpe») e rigorosamente muta<sup>23</sup>.

Se la statua miracolosa e semovente ha fatto breve irruzione nel laboratorio del Pascoli, al contrario, si atterrerà saldamente nell'officina dell'esule d'Oltralpe, per l'occasione attrezzata di tutto punto, provvista com'è di repertori che comprendono – oltre i fondamentali studi del Graf – una vasta gamma di testi su saghe, leggende e miracoli, spaziando dal mito cipriota di Pigmalione cantato da Ovidio (*Met.* X 243 sgg) alle favole folkloriche di *Melusina* e *Arodaphnusa*, rivisitate alla luce della *Soeur Béatrice* del Maeterlinck e della *Venus d'Ille* di Merimée. Tutte fonti, queste, unite tra loro dal capitale studio di Pierre Saintyves sui *Saints successeurs des dieux* (1907) e dai *Miracoli della Vergine* presenti in diverse raccolte nel laboratorio di Arcachon, dove la leggenda di Suor Beatrice spicca nella versione riportata dal Passavanti nello *Specchio della vera penitenza*<sup>24</sup> – quest'ultimo, già da tempo additato da d'Annunzio «ai giovani romanzieri *bonae voluntatis*» come strumento fondamentale per l'ardua conquista dell'«ideal prosa moderna»<sup>25</sup>. Attestata dunque la densa erudizione antiquaria e «bizantina» a supporto della genesi di *Pisanelle*, non meraviglia che nella commedia stesa nella lingua «ridicule» dei *jongleurs* medievali – a detta del Contini di valenza «macaronica»<sup>26</sup> – il drammaturgo riprenderà proprio dal Pascoli «conviviale»

<sup>23</sup> A riguardo cfr. *La Pisanelle* in G. d'Annunzio, *Tragedie, Sogni e Misteri*, (a cura di A. Andreoli), Milano, Mondadori: I Meridiani, 2013.

<sup>24</sup> Cfr. qui in Appendice a pp. 97-98.

<sup>25</sup> Già nel 1892, dalle colonne del «Mattino» di Napoli, d'Annunzio additava alla giovane generazione insoddisfatta delle angustie del Verismo la via da seguire, consigliando la lettura e lo spoglio metodico degli scrittori dei primi secoli, tra cui Jacopo Passavanti: «1. FRATE AGOSTINO DA SCARPERIA – *Volgarizzamento dei Sermoni di S. Agostino*. 2. BONO GIAMBONI – *Volgarizzamento del Giardino di Consolazione*. 3. SANTA CATERINA DA SIENA – *Lettere*. 4. FRA' DOMENICO CAVALCA – *Disciplina spirituale – Frutti della lingua – Medicina del Cuore – Pungilingua – Specchio di Croce – Trattato della Pazienza – Trattato della Penitenza – Trattato delle trenta stoltizie – Trattato delle virtù e de' vizii*. 5. FRA' GIORDANO DA RIPALTA – *Prediche*. 6. FRATE JACOPO PASSAVANTI – *Specchio di penitenza*. 7. *Volgarizzamento del Soliloquio di Sant'Agostino*. 8. *Volgarizzamento del trattato della Coscienza di San Bernardo*. 9. *Volgarizzamento del trattato della Nobiltà dell'Anima di San Bernardo*. 10. *Imitazione della Vita di Cristo*. 11. *Volgarizzamento d'un Omelia di Origene*»; cfr. Cfr. G. d'Annunzio, *L'arte letteraria nel 1892 (La Prosa)*, «Il Mattino», 28-29 dicembre 1892, in G. d'Annunzio, *Scritti giornalistici II*, (a cura di A. Andreoli e G. Zanetti), Milano, Meridiani Mondadori, 2003, p. 115. Concetto ribadito anche nell'introduzione al *Trionfo della morte*: «[...] Se dunque i nuovi psicologi vogliono riallacciarsi ai padri, debbono ricercare gli asceti, i casuisti, i volgarizzatori di sermoni, di omelie e di soliloqui; debbono comunicare col Frate da Scarperia, con Bono Giamboni, con Caterina da Siena, con Giordano da Ripalta, col Cavalca, col Passavanti; debbono studiosamente mirarsi negli Specchi di Croce e pensosamente errare nei Giardini di Consolazione e alternare pazientemente la compagnia di Origene con quella di San Bernardo [...]»; cfr. G. d'Annunzio, *Prose di Romanzi I* (a cura di A. Andreoli e N. Lorenzini), Milano, Meridiani Mondadori, 1988, p. 642.

<sup>26</sup> Cfr. G. Contini, *Vita macaronica del francese dannunziano*, «Letteratura», a. 1, n. 1, gennaio 1937, pp. 2-19. In seguito in *Esercizi di lettura*, Firenze, Parenti, 1939; poi Firenze, Le Monnier, 1947; Torino, Einaudi, 1974.



il tema della danza di morte che conclude e intitola l'opera («Jouez, jouez. Je danse... Omé! Omé! Mourir!/ Ah, tu veux que je meure») <sup>27</sup>. Tema che fa capo tanto all'antico canto cipriota di *Arodaphnousa* (leggibile, tra l'altro, negli *Études sur la littérature grecque moderne* di Gidel, 1878) <sup>28</sup>, quanto a un ritornello dei *Carmina popularia* di Bergk, «Balla o muori!», ampiamente reiterato nella *Civetta* pascoliana (v. 55: «E il coro: «Balla» cantò forte «o muori!»; vv. 87-88: «Ed ecco entrò dall'abbaino un canto / d'acute voci: «Balla, dunque, o muori!») <sup>29</sup>, a ulteriore riprova del fatto che i due poeti, pur con esiti così diversi, si muovono lungo le stesse direttrici.

\*\*\*

## APPENDICE

La *legghenda della sacrestana* o di *Suor Beatrice*, ha goduto, a partire dal XIII secolo, di notevole fama <sup>30</sup>. La più antica redazione è in latino ed è contenuta nella raccolta *Dialogus Miraculorum* (1222) di Cesario di Heisterbach, uno dei più grandi successi della letteratura latina medievale. Il *Dialogus* ebbe grande diffusione nel XIX secolo soprattutto grazie all'edizione curata da Josephus Strange (1851). La versione in volgare della leggenda fu invece introdotta nella letteratura religiosa italiana del Medio Evo da Jacopo Passavanti, attraverso lo *Specchio della vera penitenza*, opera in circolazione nell'Ottocento nell'edizione commentata e ampliata da E. L. Polidori (1856). La leggenda è stata poi riportata da Cesare Cantù nella sua *Storia universale* (1887), nella sezione dedicata alle *Leggende, novelle e romanzi*. Per una lettura approfondita del miracolo mariano di *Suor Beatrice* e delle sue innumerevoli varianti, proponiamo in questa sede le tre versioni più significative presenti nei repertori – visionati da entrambi i poeti – che ebbero maggiore diffusione alla fine del XIX secolo.

J. STRANGE (a cura di), *Caesarii Heisterbacensis Monachi Ordinis Cisterciensis Dialogus Miraculorum*, Coloniae, Sumptibus J. M. Heberle (H. Lempertz & comp.) 1851, vol. II, cap. XXXIV, *Distinctio Septima*, pp. 42-43.

<sup>27</sup> Cfr. G. d'Annunzio, *La Pisanelle* cit.

<sup>28</sup> Cfr. C. A. Gidel, *La Chanson d'Arodaphnousa* in *Nouvelles études sur la littérature grecque moderne*, Paris, Maisonneuve & Cie, 1878, pp. 446-475. D'altronde, gli studi di Gidel – dove *Arodaphnousa* è rapportata all'*Alceste* di Euripide – e *Folk-lore* di Puymaigre (1885), con l'estesa campionatura nostrana di quel tema, già campeggiavano nel bagaglio culturale di d'Annunzio negli anni cosiddetti «bizantini».

<sup>29</sup> Cfr. *La Civetta* in G. Pascoli, *Poemi Conviviali* cit., pp. 269-281 (nel volume si veda anche la nota 56 a p. 273).

<sup>30</sup> Sulla diffusione della leggenda nelle varie letterature cfr. anche R. Guitte, *La légende de la Sacristine. Étude de littérature comparée*, Paris, Librairie Ancienne Honoré Champion, 1927.

*Item de Beatrice Custode*

In monasterio quodam sanctimonialium, cuius nomen ignoro, ante non multos annos, virgo quaedam debebat nomine Beatrix. Erat enim corpore speciosa, mente devota, et in obsequio Dei Genitricis ferventissima. Quotiens illi speciales orationes sive venias secretius offerre potuit, pro maximis deliciis reputavit. Facta vero custos, hoc egit tanto devotius quanto liberius. Quam clericus quidam videns et concupiscens, procarari coepit. Illa verba luxuriae spernente, istoque tanto importunius instante, serpens antiquus tam vehementer pectus eius succendit, ut flammam amoris ferre non posset. Accedens vero ad altare beatae Virginis patronae oratorii, sic ait: Domina, quanto devotius potui, servivi tibi, ecce claves tuas tibi resigno, tentationes carnis diutius sustinere non valeo. Positisque super altare clavibus, clam secuta est clericum. Quam cum miser ille corrupisset, post dies paucos abiecit. Illa cum non haberet unde viveret, et ad claustrum redire erubesceret, facta est meretrix. In quo vitio cum publice quindecim annos transegisset, die quadam in habitu saeculari, ad portam venit monasterii. Quae cum dixisset portario, nosti Beatricem quandoque huius oratorii custodem? respondit: Optime novi. Est enim domina proba ac sancta, et sine querela, ab infantia usque ad hanc diem in hoc monasterio conversata. Illa verba hominis notans, sed non intelligens, dum abire vellet, mater misericordiae in effigie nota ei apparens ait: Ego per quindecim annos absentiae tuae officium tuum supplevi; revertere nunc in locum tuum, et poenitentiam age, quia nullus hominum novit excessum tuum. In forma siquidem et habitu illius, Dei Genitrix vices egerat custodiae. Quae mox ingressa, quamdiu vixit gratias egit, per confessionem circa se gesta manifestans. Quod pusillanimes per eam confortentur, subsequens ostendit exemplum.

J. PASSAVANTI, *Lo Specchio della vera penitenza*, a cura di F. L. Polidori, Firenze Le Monnier, 1856 - cap. IV, Distinzione Quinta, pp. 135-137.

*Qui si dimostra il modo che dee tenere il confessoro in domandare il peccatore che si confessa*

In Cologna in uno monasterio fu messa una fanciulla di sette anni dal padre e dalla madre, la quale avea nome Beatrice. Questa fanciulla perseverando nel monasterio, crebbe; e fatta donna e monaca sagrata, si confessò una volta generalmente da uno prete poco savio e meno discreto. Il quale domandandola de' peccati che dovesse aver fatti secondo lo stato suo, tra gli altri la domandò s'ella avesse peccato carnalmente. E rispondendo ella di no, imperò ch' ella era entrata fanciulla di sette anni nel monasterio, e mai uomo non l'avea tocca; - Dunque, disse il confessoro, se' tu vergine? Rispose la donna: - Ben sapete voi che sì, da che uomo non mi s'appressò. - Disse il prete: - Senza uomo puote la femmina peccare, e perdere sua verginità. - Non v'intendo, disse la suora, se più specificatamente non mi parlate. - Allora il prete stolto, che non dovea andare più innanzi, la dimandò di certe cose particolari, che 'l tacere è bello. Compiuta la confessione e fatta l'assoluzione, il confessoro si partì. La donna ritrovandosi sola nella sua cella, venne ripensando di quelle cose che udite avea dal prete; e succedendo l'uno pensiero all'altro, e destandosi la innata concupiscenza della carne,



forte tentazione commosse il cuore e accese il desiderio della mente, vaga a volere provare e a sapere quello che in prima nè saputo nè provato avea. Onde crescendo la tentazione molesta di dì in dì, la quale il diavolo infiammava, e la monaca non sapea sostenendo vincere, ma vinta ella, diliberò, come disperata, d'uscire del monistero, e vivere mondanamente, seguitando disonestamente gli appetiti della fragile carne. E un dì, non potendo più sostenere, prese le chiavi della sagrestia, dove era stata in officio più tempo, e gittòssi davanti all'altare della Vergine Maria, dov'era la sua immagine, e disse: – Madonna, io ho guardate queste tue chiavi nell'officio della sagrestia più anni, el die e la notte, stando al tuo servizio. Ora sono combattuta da una disusata battaglia sì duramente, ch'io non mi posso nè so in guisa niuna difendermi, e tu non mi dàì soccorso; e però io ti rassegno le chiavi del mio officio, e vinta m'arrendo. – E lasciando le chiavi in su l'altare, si partì dal monistero, e stette a posta d'uno cherico alcuno tempo: il quale poi lasciandola, ella si sviò in tanto, ch'ella diventò comune e palese peccatrice. Et essendo stata nel peccato quindici anni, un dì venne alla porta del monistero dov'era stata allevata, e domandò il portinaio: – Averesti tu conosciuta una monaca, già sagrestana di questo monistero, ch'avea nome Beatrice? – Ben la conosco, disse il portinaio, ed è una savia e onesta religiosa; e dalla sua fanciullezza in sino al dì d'oggi è conversata in questo monistero santamente e colla comune grazia di tutte le suore. – La peccatrice non intese le parole dell'uomo, ma diè la volta, e andavasi via. Alla quale apparve la Vergine Maria, dalla quale ella avea preso commiato quando avea fatta la partita e rassegnato le chiavi, e le disse: – Io ho fatto l'officio tuo quindici anni, poi che del monistero ti partisti, nell'abito e nella figura tua; e non è persona vivente che sappia nulla del peccato tuo: e però torna al monistero e all'ufficio tuo, e fa penitenzia del tuo peccato. Le chiavi della sagrestia tu ritroverai in su l'altare, in quel luogo dove tu le lasciasti. – Beatrice, compunta, vedendo la misericordia di Dio e la grazia della Vergine Maria, tornò al monistero, e vivette in penitenzia e santa vita in sino alla morte; e niuno seppe mai il fallo suo, se non ch'ella il confessò in penitenzia al prete, dicendo la cagione e 'l processo del suo isviamento, e la grazia ricevuta. E volle che si scrivesse ad essempro e ammaestramento de' confessori e de' peccatori, e a loda della Madre di Iesu Cristo, advocata de' peccatori.

C. CANTÚ, *Storia Universale*, Tomo V, Torino, Unione Tipografica Editrice, 1887. Libro Undecimo - Cap. XII, *Leggende, novelle e romanzi*, p. 503.

Una bella monaca sagristana non passava mai davanti alla Madonna d'un corridojo senza dirle *ave*. Il demonio la tentò persuadendola starebbe meglio nel mondo ella giovane, ella vezzosa; piaceri, onori le piovrebbero: e così la indusse a lasciarsi rapire dal cappellano. Questo le diede la posta per la sera presso alla porta del convento; onde all'istante assegnato la monaca abbandona la cella. Ma traversando la galleria dice la solita *ave*; ed ecco una donna grave d'aspetto alla porta, che le contende l'uscita. Al domani, stesso tentativo, stessa prece, stesso ostacolo. Il cappellano si lamentò, e la persuase a non dire *l'ave* e volgere la spalla. Fece e fuggì: ma gli *ave* passati le fruttarono. La Madonna coprì il disonore di lei prendendone la forma; e finché stesse via, ella medesima seguì ad ordinare la sacrestia, sonare campane, accendere i torchj, cantare in coro. Passati dieci anni nel mondo, la fuggitiva tornata a coscienza

za, abbandona il mal compagno e ferma la risoluzione di rientrare al monastero e a penitenza. Tra via si ferma una sera poco lungi dal convento, e ospitata in una casa, addomanda della tal monaca fuggita anni fa. Nessuno conosce il caso; dicono anzi che costei era modello di santità, e faceva miracoli. Essa consuma la notte in preghiere, e al mattino agitata è alla porta del convento. – Chi siete? Una peccatrice che vengo a fare penitenza; e confessò i suoi peccati. Ed io (riprese la portinaja), io sono Maria, che tu lungamente onorasti, e che in ricambio ascosi il tuo obbrobrio. E le raccontò il fatto, le rese gli abiti, e quella tornò ai consueti uffizj; nè alcuno n'avrebbe saputo se non l'avesse ella contato; del che le monache la stimarono viepiù.

CARLA PISANI